

7^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Isaia 43,10-21; Salmo 120; 1Cor 3,6-13; Mt 13,24-43

Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Dio si accinge a fare una cosa nuova, ma la gente non se ne accorge. Per accorgersene dovrebbe aver dentro un'attesa. Dovrebbe riconoscere che la cosa vecchia è incompiuta; l'opera prima fatta da Dio è un annuncio. Vecchia? Non vecchia, ma iniziale, soltanto iniziale e in attesa di compimento. Chi non attende, neppure si accorge della cosa nuova. Stringe tra le mani la prima opera di Dio, quasi fosse compiuta. In tal modo, essa diventa in fretta una cosa vecchia.

Una cosa nuova è quella che fa Gesù; apre una strada nel deserto. I discepoli stentano a capire la cosa nuova, perché vedono le prime opere di Gesù già perfette. La loro incomprendimento è descritta dalla protesta dei servi della parabola: sono stupiti che ci sia zizzania nel campo e che il padrone non li autorizzi a straparla.

Anche la parabola di domenica scorsa, gli operai nella vigna, descriveva la delusione degli operai della prima ora: essi non capiscono la generosità del padrone verso gli ultimi. Quegli operai sono i "giusti" di Israele, offesi dall'attenzione che Gesù dedica agli ultimi. La loro gelosia mostra un fraintendimento radicale del modo di fare di Dio. Essi, affezionati alle loro opere buone, non capiscono il modo di fare di Gesù. Egli attende qualcosa di buono da pubblicani e prostitute. L'opera della fede non può mai essere difesa come una nostra proprietà; dev'essere sempre da capo rimessa nelle sue mani, perché giunga a compimento.

Anche la parabola di oggi parla di uno scarto tra intenzione dei servi e intenzione del padrone. I servi pensano che il padrone sia troppo paziente, rischi troppo. Perché non si affretta a strappare la zizzania? Minaccia di mandare a monte tutto il raccolto! I servi presumono di sapere meglio del padrone quel che serve; assomigliano in tal senso agli operai della prima ora dell'altra parabola.

La parabola è detta per i discepoli; la protesta dei servi rappresenta la loro protesta. Essi pensano che Gesù sia troppo paziente e incoraggi in tal modo fraintendimenti e abusi. Attendere con pazienza, come fa Gesù, è scelta pericolosa; meglio sarebbe separare subito grano e zizzania. Il padrone della parabola spiega che non si può strappare la zizzania senza mettere a rischio il grano; non si vede infatti con chiarezza la differenza finché le piante sono piccole. Non si vede troppo presto chi sono i buoni e chi i cattivi.

Prima ancora, i servi della parabola sono sorpresi dalla presenza della zizzania; com'è possibile? *Non hai seminato del buon seme nel tuo campo?* Anche questo interrogativo manifesta la smania di ridurre la realtà ad una forma semplice e lineare, superficiale. I servi dovrebbero subito capire che un campo all'aperto è sempre esposto all'intervento di molti agenti, e anche del nemico.

Fuor di metafora, il seme è la parola di Gesù; per crescere quel seme ha bisogno del concorso umano; quel concorso non è mai al di sopra di ogni sospetto. La qualità di quel concorso per divenire manifesta ha bisogno di tempo. Se Dio avesse voluto una cosa chiara e perfetta da subito, garantita contro ogni possibile corruzione, non avrebbe creato uomini, ma angeli. Il seme, che è la parola di Gesù, per crescere e produrre frutto deve passare attraverso la fede umana, e per la fallibilità di tale fede. Appunto per questo c'è una Chiesa; essa deve sempre da capo verificare la qualità della fede. Essa è per sua natura esposta a opacità ed imperfezioni. La nostalgia di una Chiesa fatta soltanto di puri (*catara*, si dice nella lingua ecclesiastica) è un'eresia ritornante nella storia. Essa è condannata da Gesù fin dall'inizio.

Consistenza di *parabola* hanno, non solo le parole di Gesù, i suoi insegnamenti in genere, ma anche le sue opere. Penso ai suoi miracoli. Per essere compresi, hanno bisogno di fede. Gli uomini grossolani pensano che no, i miracoli sono subito chiari, senza necessità d'essere interpretati; i benefici che procurano sono tangibili, non hanno la consistenza incerta della parabola. Il pane moltiplicato, la salute recuperata, la vita stessa recuperata, sono benefici indubitabili. O no? Gesù dice no; mette in guardia da una comprensione grossolana dei suoi gesti.

Il fraintendimento materialistico dei miracoli ad opera della folla, della gente grossolana, è stigmatizzato spesso da Gesù. *Se non vedete segni e prodigi, voi non credete* – dice Gesù a un funzionario regale, che chiede la guarigione per il servo (Gv 4, 48); in quel caso accadde invece che l'uomo mostrò di credere senza aver visto nulla. Proprio perché crede, il regolo anche vedrà – vedrà, s'intende, il servo guarito. Alle folle che lo cercano nella sinagoga di Cafarnaò dopo la moltiplicazione dei pani Gesù dice: *In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati* (Gv 6,26). Nei vangeli sinottici mancano parole tanto esplicite di disapprovazione della folla; e tuttavia anche in essi appare con evidenza che Gesù si sottrae alla ricerca ossessiva del miracolo da parte della folla.

La parabola del grano e della zizzania denuncia questa incomprendimento. Con i miracoli che compie Gesù getta il buon grano, ma cresce zizzania; Gesù semina il vangelo destinato a suscitare fede, cresce invece la superstizione. Non ci si deve troppo sorprendere, quando si riconosca che i miracoli di Gesù, per produrre il buon frutto, hanno bisogno della fede. L'opera degli uomini assume rilievo di mediazione essenziale tra seminazione di Gesù e raccolto.

I pensieri grossolani della folla distorcono la verità di quel che Gesù fa e dice; il frutto naturale del seme, che è la parola, è in tal modo impedito dalla zizzania. Ma non si può tagliarla subito. Una scelta così, suggerita dalla smania di univocità propria della gente grossolana, compromette l'opera di Dio. Grano e zizzania debbono crescere insieme; soltanto nell'ultimo giorno si potrà separarli.

Le parabole ascoltate oggi appartengono al discorso in parabole secondo Matteo. Della parabola della zizzania Gesù darà spiegazione ai discepoli in sede separata, a casa. Alle folle parla solo in parabole. L'evangelista commenta: *Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo»*. Gesù parla in parabole perché solo così possono essere rivelate le verità nascoste fin dalla fondazione del mondo. Figurata non è soltanto la lingua di Gesù nelle parabole, ma anche la lingua del Creatore in tutte le sue opere, e quella di Gesù nei suoi miracoli. Egli non è stato chiaro e distinto fin dal principio; chiarezza e distinzione possono venire soltanto dalla fede.

Oggi ancora il Signore fa una cosa nuova: *non ve ne accorgete?* Ci dia occhi per vedere e non consenta che noi perseguiamo con ostinazione ottusa disegni formulati soltanto da noi, senza lasciarci istruire dalle cose patite; i disegni soltanto nostri di necessità invecchiano e divengono in fretta inutili. Per comprendere il seme della parola occorre sempre da capo interrompere i nostri disegni e metterci in ascolto della sua parola.